

È artista professionista e docente all'Accademia di Belle Arti di Roma. Vive a Roma e a Trento. Da oltre vent'anni espone il suo lavoro in numerose gallerie pubbliche e private in Italia e all'estero.

È fotografo professionista e vive a Roma. Collabora stabilmente con testate giornalistiche, istituzioni e organizzazioni umanitarie italiane e internazionali. Alla professione affianca l'attività didattica ed è oggi coordinatore del Dipartimento di Fotogiornalismo dell'ISFCI a Roma.

È agronomo e vive tra Parigi e Trento. Con alcuni editori nazionali ha pubblicato quattro romanzi, di cui tre tradotti e pubblicati in Francia, alcune raccolte di racconti, e ha scritto per il teatro. È redattore del blog letterario collettivo Nazione Indiana.

ISBN 978-88-98391-13-4



9 788898 391134



POSTCARD

Dentro è la sintesi di un incontro fra tre artisti, tre amici, di diversa provenienza culturale e disciplinare, accomunati da uno sguardo teso verso una sorta di lateralità. Uno sguardo che nello scorrere delle pagine prende forma attraverso il collage, il testo e la fotografia, posizionandosi al tempo stesso “dentro” e a “lato” della rappresentazione, amplificando e moltiplicando i punti di visione, creando tra opera e spettatore/lettore uno spazio tanto reale quanto indefinito, quasi un luogo che porta in sé altri luoghi. Un avvicinamento a paesaggi interiori caratterizzato dalla semplicità e dall’istintiva potenza di una riflessione sedimentata nel tempo.

INCONTRI



Dentro

Luca Coser _ **collages**

Dario Coletti _ **fotografie**

Giacomo Sartori _ **racconti**

POSTCARD

I BUCHI CHE FACCIO

I buchi che faccio per lavoro si dividono in due tipi, quelli piccoli e quelli grandi. I buchi piccoli li scavo con uno strumento apposito, una sorta di cavaturaccioli che avvito nel terreno come si stappa una bottiglia di vino. Di solito chiedo il permesso al proprietario del campo e finisce che parliamo di terreni o anche appunto di uve e vini. Qualche volta propino parchi consigli su come accudire e guarire la terra: nel fondo degli occhi aperti al sole e al vento colgo lampi di riconoscenza, anche se a me sembra di ripetere sempre le stesse cose. Spesso invece constato che l'essere umano che ho davanti è ormai sazio di frasi e informazioni: ha fretta e ritiene di sapere già tutto.

In certe zone i coltivatori mi accolgono con ruvidi sorrisi che prendo per incoraggiamenti, in altre più impervie sono sospettosi, ma a ben vedere la variabilità individuale prevale sempre sulle specificità microgeografiche. Del resto in anni di perforazioni non ho mai trovato due contadini identici, anche se certo a volte le similitudini saltano agli occhi. Mettendomi di buzzo buono potrei approntare una tassonomia con sottoclassi e varianti, corredata magari da una chiave dicotomica. Io però sono pagato per classificare la terra, non le persone umane, e quindi lascio tale compito a chi è incaricato di questo. Ringrazio, saluto, e mi dedico al mio lavoro.



Certe volte invece ho fretta o anche non sono in vena di chiacchiere, e allora scavalco recinzioni con i miei orpelli elettronici, mi infilo in spiragli di cancelli. Beninteso è sempre eccitante penetrare senza permesso in un campo, pur trattandosi di un reato lieve. Talvolta vengo assalito con male parole: la collera di solito svapora nel vuoto del cielo, perché la mia voce è pacata, per non dire rassegnata: assorbe ogni livore come una spugna. Spiego che io non voglio fare niente di male, sono anzi lì per cercare di migliorare le cose. Per me è importante capire la terra, saperla ascoltare, chiarisco. Un pomeriggio un contadino infuriato con l'universo mi ha sbraitato che avevo proprio una brutta faccia, e io per qualche giorno mi sono domandato se per caso quell'uomo dall'arroganza strampalata avesse ragione. Raramente mi vengono lanciati contro cani feroci, il che è la disavventura più grande che possa capitare a chi fa il mio mestiere: non è simpatico confrontarsi con delle fauci ansanti e umide di bava lucida, restie a qualsiasi mediazione verbale. Lasciando stare queste sventure, scavare i miei buchi piccoli è faticoso ma anche bello: trovo appagante spostarmi dove mi aggrada, senza tirarmi dietro pesanti valige e senza dipendere da nessuno. Pur non essendolo affatto, come a ben vedere non lo si è mai, mi sento libero.

Di solito sono i giovani che svolgono questa mansione ritenuta poco qualificata, io però continuo a cimentarmi, perché non ho



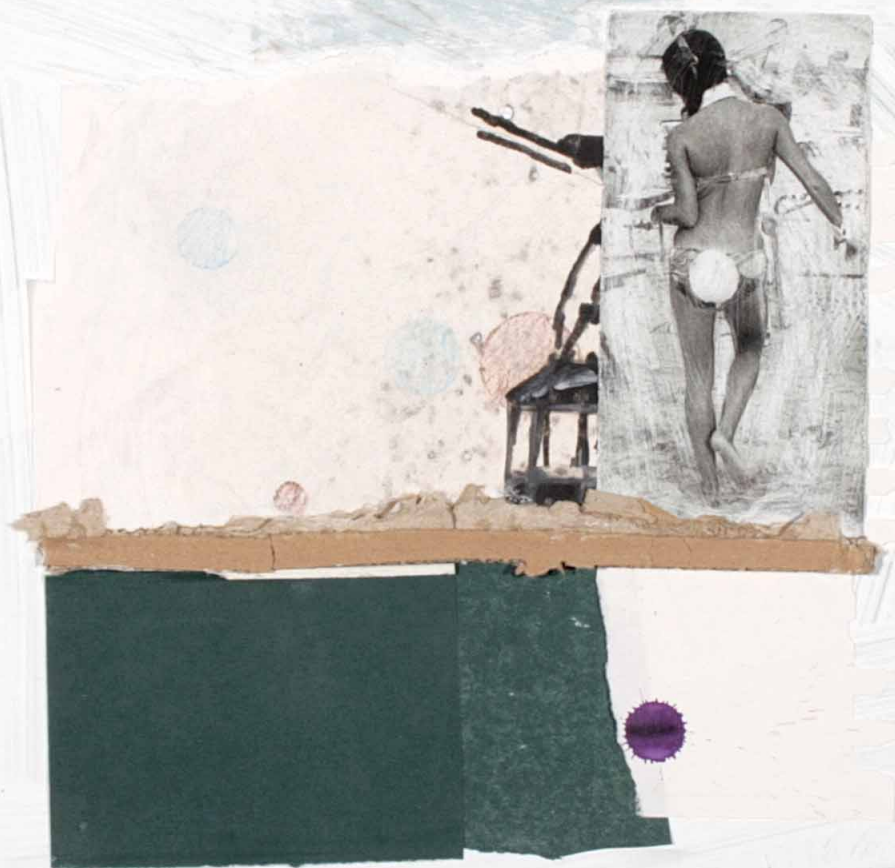
fatto carriera, e perché per indole mi separo malvolentieri dagli ambiti più basilari dell'esistenza. Ma soprattutto considero esaltante scoprire i recessi inaccessibili agli occhi automobilistici e telematici, il caleidoscopio di odori, le diverse consistenze sotto la suola, i diversi tipi di silenzio. Non ho difficoltà a ammetterlo: molto spesso mi innamoro delle aree che batto, come si sprofonda nella passione parlando e conoscendosi ogni giorno un po' di più, senza quasi accorgersene. Ricordo con commozione certi struggenti ruderi soffocati dai roveti che mi hanno accolto in pomeriggi abbacinati di sole, certi inaspettati strapiombi su vallate o fumare, certe vaste scivolate sul mare, certe prospettive quasi solo minerali dove ardevano le ginestre, un'arida cascata di argilla grigio-azzurra, un sottobosco imbottito di madido e accogliente muschio. Perfino dietro capannoni abbandonati o pollicolture dismesse ho trovato scorci che mi hanno incantato, ho sollevato pugni di magnifica terra. Sono i miei amori lavorativi. Poi naturalmente il tempo rosicchia il merletto dei dettagli, e i contorni diventano tenui e quasi astratti, come succede anche con gli amori normali.

I buchi grandi li faccio fare con un escavatore, e quindi tutto diventa più impersonale. Sto a guardare il bestione metallico esattamente come facevo da bambino quando d'estate mio padre mi portava con lui sui cantieri. Nel frattempo il mondo è cambiato,



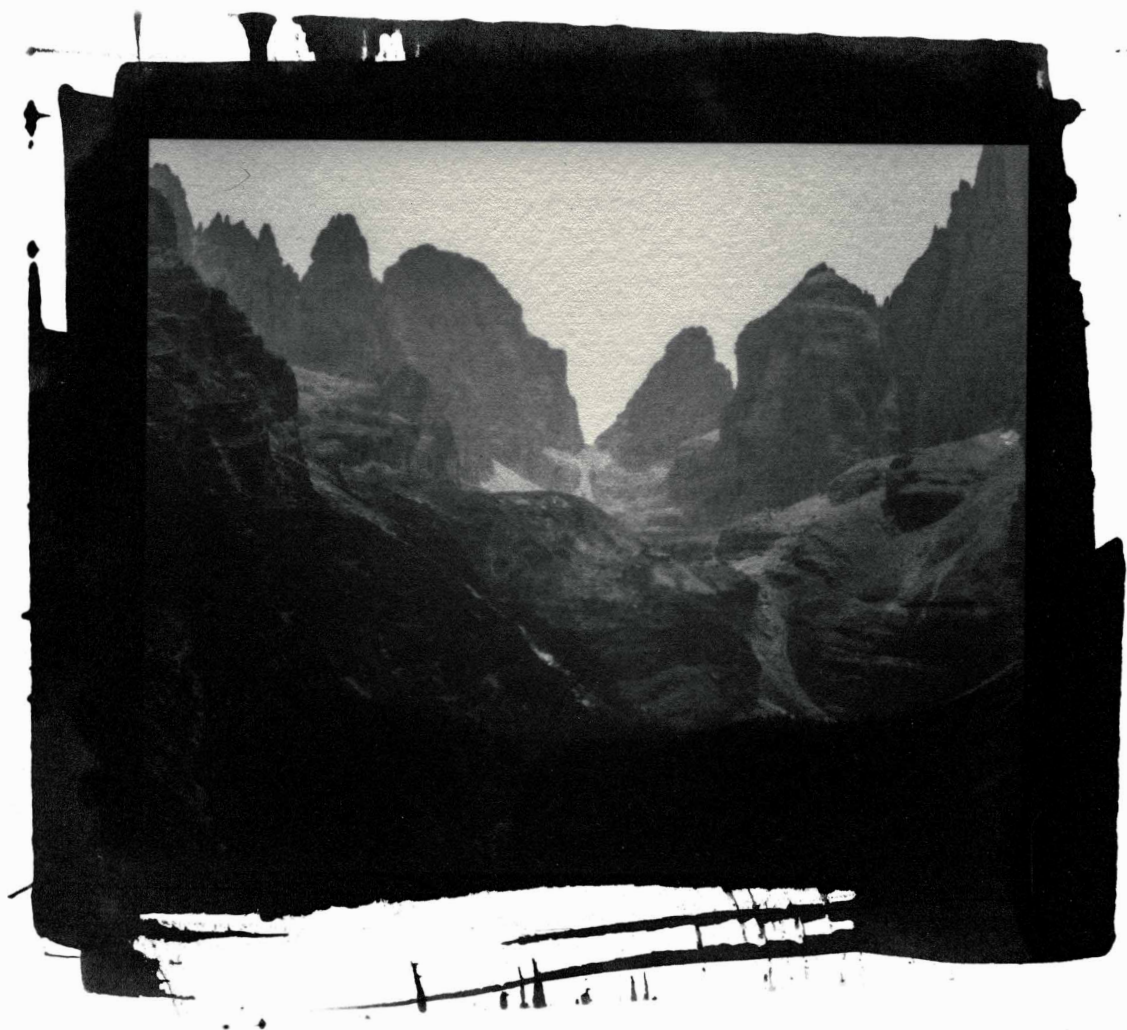
ma l'odore dei gas di scarico dei possenti motori diesel mischiato a quello della terra appena smossa è rimasto lo stesso, e anche il mio stupore: nel turbinio di gas e fragori minerali torno bambino. Mi dico che quei pochi giorni sui cantieri sono stati i più felici nella mia vita. Poi però mi scrollo di dosso la nostalgia, e dico ai miei collaboratori come operare e a cosa fare attenzione. Perché i buchi grandi sono una delicata incombenza di gruppo, e questo comporta vantaggi ma anche svantaggi, per chi è abituato alla solitudine e agli abissi che l'accompagnano.

Io non so mai esattamente cosa troverò nei miei buchi, grandi o piccoli che siano, e proprio lì sta la calamita che avvinghia il mio cervello e il mio respiro. Dopo tanti anni ho quasi sempre idee preconcepite, e spesso ci imbrocco, a volte però quello che salta fuori fa a pugni con le mie aspettative. Mi arrendo quindi all'illogicità dell'esperienza concreta, e cerco altre interpretazioni, nuove spiegazioni, conscio che anche quelle sono destinate prima o dopo a decadere. È stimolante, ma anche rischioso: l'inquietudine potrebbe pur sempre stringere le sue ronde di bestia affamata, potrebbe avvicinarsi fino a rendersi visibile, riesumando i metastatici turbamenti di epoche ormai lontane. Naturalmente questi scacchi più o meno clamorosi sono metafore, come moltissime azioni umane viste con un sufficiente distacco si rivelano allegorie dell'esistenza alla quale concorrono e nel cui tumulto si mimetizzano.



Quando scavo i miei buchi non penso ai danni che produco, mi sembra anzi di darmi da fare per difendere la terra, per salvarla. Mi dico che le informazioni che passerò all'organismo per il quale opero serviranno a evitare che gli uomini devastino ulteriormente la matrice sulla quale camminano e che dà loro da mangiare, o comunque a arginare la loro azione tanto simile a una soluzione finale. Per questo ci metto tanto impegno, per questo la mia concentrazione è assoluta, ha qualcosa di ipnotico. Mentre osservo il cucchiaino dello scavatore che addenta strati variopinti che hanno impiegato millenni a formarsi, e che nessuno ha mai toccato, non posso però illudermi di operare solo per il bene. Quella buca che apro per salvare la terra rappresenta un'ulteriore lesione, si somma a tutte le lacerazioni precedenti e a quelle che verranno: a dispetto delle mie belle intenzioni la mia è un'opera distruttrice, come a ben vedere lo sono tutte le attività umane. Anch'io come tanti uomini devasto, le mie buone intenzioni non sono che un paravento pretestuoso, un puntello necessario al mio equilibrio psichico, mi dico tra un'unghia e la successiva. Sono anch'io un predatore.

Come tutti gli esseri umani sono però anch'io incoerente: una volta finito di scavare la grande fossa non penso alle minacce del futuro, mi lascio andare al piacere. Mi seppellisco nel ventre saturo di sentori di muffe, e godo a essere il primo a leggere i segreti dischiusi



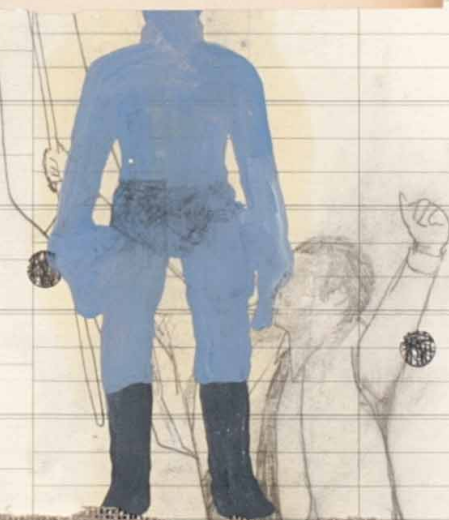
dalla benna di acciaio, godo a accedere a quei messaggi così intimi e così essenziali annegati in tiepide tonalità di affresco. Bando alle ciance, mi dico poi, e comincio il mio cosiddetto lavoro scientifico. Prendo il polso alla terra, le misuro la pressione e l'eventuale febbre. Ho sempre avuto difficoltà a capire le persone che si lamentano del lavoro che fanno: il mio è un entusiasmante gioco. Un gioco molto serio, quasi solenne, come tutti i giochi più nobili. Quando si è adulti solo lavorando si può davvero giocare, sbarrando la strada alle orde di pensieri sul retro del cervello.

Certe volte mentre torno a casa con i vestiti macchiati di quello che mia moglie chiama fango, e che per me è bellissima terra, mi riprometto che farò il possibile per invertire la tendenza, o comunque per limitare le ferite apportate dall'avidità e dall'incuria. Questa volta nel mio piccolo devo fare qualcosa, mi dico. Non è vero che non c'è soluzione, mi dico. Non basta il cinque per mille al WWF, devo fare di più, mi dico. Risolvero antichi e bellicosi propositi, mi riprometto di intervenire e di militare.

So però che sono chimere, legate per certi versi alla stanchezza e all'insoddisfazione del mio stomaco. So che continuerò a conformarmi al cinico fatalismo e all'irresponsabile ebbrezza che furoreggiano nel programma radiofonico sul quale sono sintonizzato e dappertutto. Le armi che ho scelto, inermi e forse superflue, sono



~~A FORD SI-MOORE~~



le parole. Non sono però nemmeno tanto ingenuo da pensare che le mie ferite sommate a quelle dei miei congeneri avranno ragione sull'atomo del cosmo chiamato terra. Non ho questa presunzione che si fa sempre più strada: so che questo pianeta è vissuto molto bene senza di noi, so che la sua scorza rugosa e il suo scafandro di gas sono stati metamorfosati da organismi altrettanto scaltri di noi, e verrà a patti con ogni probabilità con esseri viventi ancora più impattanti. O al limite si riposerà con un salutare silenzio minerale.

Infilo la chiave nella toppa di casa, preparandomi a rispondere alle domande di una donna con occhiate avidi di bambina, pregustandomi il bicchiere di vino bianco che ben presto ci verseremo. Mi dico che non devo dimenticare però di mettere le batterie in carica. E mentre la nostra gatta cieca si struscia con inarcamenti e disarticolate torsioni del busto sulle mie caviglie mi sento appagato e vagamente felice.



LA TERRA DENTRO DI ME

Io per mestiere studio la terra. La terra sono le zolle lasciate dagli aratri e i campi desolati l'inverno, la mota sotto le scarpe da lavoro, le pianure, le colline, i vigneti in pendenza, i fianchi delle montagne, i boschi, le torbiere d'altitudine, gli orti e i giardini: tutto quello che non è stato cancellato o abraso dall'uomo. È la terra che fa crescere le piante che mangiamo (noi mangiamo piante, o animali nutriti di piante) o anche solo osserviamo per riposarci il cervello, è la terra che digerisce i residui della vita e li rutta nell'aria. Io nel mio piccolo mi occupo di questo.

Anche quando non lavoro appena arrivo in un posto per prima cosa guardo la terra, o insomma cerco di immaginarmi com'è: cerco di capire se è leggera o densa, scura o slavata, l'odore che potrebbe avere, cosa potrebbe crescerci. Qualche volta la prendo in mano e la tocco, ma spesso mi basta guardarla. Provo a intuire se è malata, perché di questi tempi la terra ha tante magagne. È spesso sfiancata, o anemica, o anche intossicata, infetta. Certe malattie sono banali raffreddori, altre sono gravissime, talvolta addirittura mortali. La terra può morire.

Pure nelle grandi città c'è terra, e spesso non se la passa molto bene, al pari degli abitanti, che soffrono di affezioni respiratorie e di altre patologie anodine e nel contempo surrettiziamente letali. Spesso nelle metropoli la terra è un mescolume disparato di colori e fogge, proprio come i passanti. Quando la terra agonizza provo pena,



come succede con tutti i malati gravi. Vorrei poter fare qualcosa per lei, ma beninteso non posso niente, e anzi in una certa misura mi sento - so di esserlo, anche se certo in modo indiretto - responsabile. Mi immagino potenziali soluzioni, ben sapendo che sono solo mie fantasie individuali, arbitrarie e ininfluenti.

Trovo incredibile che nessuno guardi più la terra. È una evidenza che mi ferisce nell'intimo, in particolare quando viaggio in treno. La terra è lì, bella e lustra, o anche cupa e taciturna, o solenne, o sfrontata, spesso enigmatica, e nessuno la degna di uno sguardo. Vorrei invitare i miei vicini a tuffare gli occhi oltre il finestrino, invece di teledigitare parole di maschere ventriloque, invece di fissare schermi avidi di immagini menzognere. Guardate come è bella la terra, guardate come è essenziale, vorrei dire. Ma sto zitto, perché la considero una guerra persa, o forse anche per pavidità.

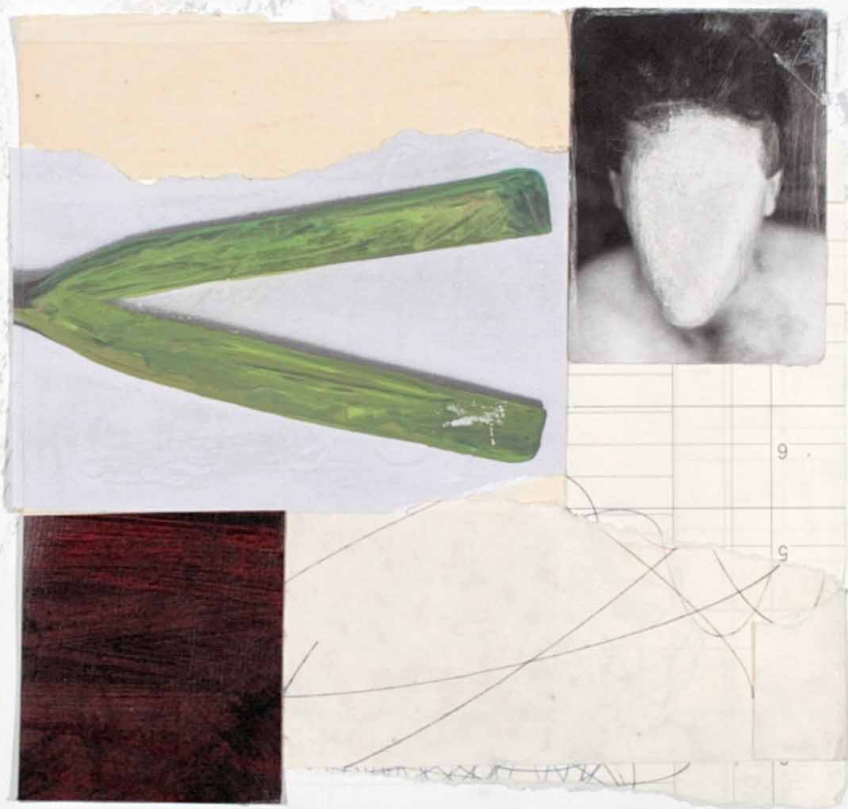
Spesso arrivo in un luogo e la terra non c'è più: tutti fanno come se niente fosse, o anzi decantano le attrattive balneari o architettoniche, e invece la terra è scomparsa nel nulla. Lo provano le rocce battute dal vento e dal sole, i fianchi brulli delle montagne su cui si riflette la luce metallica della luna, gli odori minerali. La terra s'è assentata, e io provo un senso di sconcertante mestizia. Ho l'impressione di essere venuto a trovare un ricoverato che nel frattempo è deceduto: sono arrivato tardi, rimane solo il letto vuoto. Un capezzale pulito pronto a ricevere un altro malato (davvero tarderà qualche migliaio di anni?).



Più spesso, lo sappiamo tutti, la terra è stata semplicemente seppellita dal cemento e dall'asfalto. Siamo diventati specialisti nell'inumare la terra: per paura di essere a nostra volta interrati, per prendere le distanze dal nostro ineluttabile ritorno allo stadio minerale, seppelliamo la terra. La terra è esplosione di vita (in un granellino ci sono più esseri viventi che uomini nel mondo), mentre il cemento e l'asfalto sono il contrario della vita: non morte - la morte è pur sempre vita - ma assenza di vita. Io sono dalla parte della vita, anche se so che la vita è lotta inesorabile, è anche morte.

Ma intendiamoci, sono un figlio dell'asfalto, so che devo essere riconoscente al cemento e all'asfalto. So che l'asfalto mi ha salvato: senza asfalto sarei già morto. So che amo così tanto la terra proprio perché il mio mondo gli ha voltato le spalle. Vorrei essere incondizionatamente dalla parte della terra, ma non ci riesco: mi preme la mia piccola e insignificante esistenza che abita il cemento e corre sull'asfalto. E anzi amo i riflessi liquidi dell'afa sulle strade, amo gli aloni di idrocarburi nelle pozzanghere, amo le geometrie del calcestruzzo metropolitano, amo le tenute sintetiche di certe passanti, e amo perfino alcune esalazioni pestilenziali della distruzione umana.

Il mio senso estetico e i miei attaccamenti se ne fanno insomma un baffo dei moniti del mio emisfero cerebrale sinistro e delle mie intuizioni profonde. Per questo non mi faccio illusioni: siamo su una brutta china. I nostri predecessori si sono occupati della terra. E



anzi proprio dove era più scarsa e stentata la hanno vegliata con più cura: sui versanti scoscesi hanno eretto muri a secco per sorreggerla, per farla sentire a suo agio. Come si appronta una cuccia per un animale che ci preme, come si rimboccano le lenzuola a un bambino. Certo l'hanno sfruttata, però anche nutrita e assistita. Ora le terrazze franano: la terra è bevuta dalla pioggia, la vegetazione spontanea riprende possesso del vomito di pietrami.

I nostri antesignani erano più saggi, o forse solo non avevano tra le mani gli attuali strumenti di sterminio: escavatori che con una cucchiainata devastano il lavoro di millenni, autobetoniere dal ventre impaziente di partorire sterili creazioni, asfaltatrici simili a dee onnipotenti capaci di stendere un velo nero sulle miserie umane. I cosiddetti primitivi non avevano questa nostra furia materialista, le loro superstizioni e credenze erano pur sempre un argine. Di fronte a questa *hybris* provo sconcerto e disagio.

Non so con precisione perché ho questo legame con la terra. Certo anche perché da bambino, proprio quando cominciavo a intuire l'ineluttabilità della finitezza, mia madre ha deciso di trasferirsi nella casa padronale di mia nonna, in campagna. Per loro era un posto come un altro dove abitare. Per me invece era la terra bruna dei vigneti affacciati alla valle, l'odore di urina e di umido della terra battuta nel raggio di libertà dei cani alla catena e nei pollai, l'amaro dei resti dei roghi dei tralci di potatura, le mani grandi e dure come



vecchi pneumatici dei contadini, i ragazzini della mia età che non parlavano la mia stessa lingua. Quindi arrivato il momento mi è venuto naturale di orientarmi verso quel mondo arcano in via di estinzione, e poi per le solite apparenti casualità dell'esistenza sono finito a occuparmi proprio di terra. Ma ci sono certo ragioni più criptiche che mi sfuggono, come sempre succede nella cosiddetta esistenza.



I MIEI VERMI

Non avrei mai pensato che sarei finito a cincischiare con i vermi. E a dir la verità non è stata una scelta tanto amletica: a un dato momento ho dovuto prendere atto che i vermi erano lì nella mia vita, ben presenti, e mi accompagnavano qualunque cosa facessi. Certo sarebbe surrettiziamente inesatto (come tutte le cose che si dicono o scrivono), ma si potrebbe dire che i vermi sono strisciati nella mia esistenza senza che nemmeno me ne accorgessi. Le reptazioni silenziose sono d'altra parte il loro pane quotidiano: non chiedono certo il permesso, prima di concupire l'apparato digerente dei bambini dei paesi bisognosi. E nemmeno ai cani mandano una lettera di preavviso. E tanto meno ai cadaveri, la cui ostinata specialità è starsene zitti. Entrano dalle orecchie, dai buchi del naso, dalla pelle, senza suonare il campanello e senza annunciarsi.

Come succede ai bimbi dei paesi bisognosi e ai cani, in me sono irrotti prima del decesso: è un dettaglio importante. E invece di insediarsi nella pancia mi hanno colonizzato il cervello. Per primi sono arrivati i lombrichi, lunghi lombrichi anecici e sincopati lombrichi epigei, e poi sono seguiti altri oligocheti, ma anche qualche platelminta, come spesso succede nella confusione dopo che un'ardita avanguardia ha aperto una breccia. Ci ho messo qualche anno a avere un quadro preciso della loro importanza, a capire che tutte le mie conoscenze pregresse andavano riviste alla luce di un adeguato apprezzamento della loro centralità nell'ecologia dell'esistenza. Si può



dire che non solo hanno contribuito a svezzarmi e farmi maturare, mi hanno anche rivoltato come un guanto, rendendomi quello che sono adesso.

Non dico che penso sempre ai vermi, perché rifletto in fondo (pur non essendo un gran pensatore, è bene specificarlo) anche a tante altre cose. Senza contare le incombenze della vita materiale, che mi monopolizzano pur sempre i neuroni per lunghi periodi, e gli affliti letterari, che come è noto sono prerazionali, e quindi non possono essere considerati un vero pensare. Però insomma ci penso spesso. Il fatto è che a conoscerli i vermi sono affascinanti: non sono solo grandi lavoratori, ma anche intrepidi viaggiatori, solerti colonizzatori, organizzatori alacri, fini precettori e mentori, pazienti pedagoghi, con disposizioni al contempo di filosofi antichi e di trascinatori di folle. Noi lo ignoriamo, o fingiamo di ignorarlo, ma ognuno di loro ha una corte di milioni di microbici seguaci. I quali potrebbero in ogni momento ribellarsi, se non fossero soddisfatti, se un qualche carisma non li tenesse a bada.

Dimentichiamo troppo spesso che tutto quello che la cosiddetta natura sforna, e non è poco - tulipani, banane, erbacce, alghe, foreste, sciame di api, banchi di pesci, balene, elefanti - va distrutto e riciclato, tutto quello di putrescibile che confeziona l'uomo, e non è poco, va debellato e rimesso in circolo. Cosa succederebbe se tutti i fiori che regaliamo non si decomponessero, se i nostri escrementi



fossero inossidabili, se i boschi nei quali passeggiamo continuassero a lievitare e ancora lievitare, se i topi si moltiplicassero all'infinito? Cosa accadrebbe se non ci fossero i vermi, o anche solo entrassero in sciopero? Chi se non loro è sempre in prima linea per fare piazza pulita, per far posto a quello che verrà? Chi si rimbocca le maniche per primo, aprendo la via alle armate di organismi decompositori? Non è cosa da poco disintegrare le montagne di tessuti morti e di poltigliame organico che si accumulano ogni giorno, ci vuole costanza e sangue freddo, ci vuole coraggio. Io credo che dobbiamo una grande riconoscenza ai vermi, credo che dovremmo esprimere in qualche modo la nostra gratitudine.

Senza parlare degli uomini stessi, che pullulano come conigli, e in qualche modo alla fine del ciclo vanno smaltiti. Siamo davvero tanti. E siamo abituati a considerare solo il numero di nostri consimili presenti sulla terra nel tempo attuale, invece di contabilizzare la cifra angosciante di esseri che si sono succeduti nell'arco per esempio degli ultimi cinquecento anni. Per zelo positivista poniamo costantemente l'accento sulle nascite, le costruzioni, i miglioramenti, ma presupposto dell'edificazione e della crescita sono lo smantellamento e la devastazione. Non foss'altro che per lasciare spazio alle nuove generazioni.

Ma non sono certo un grande esperto di vermi, intendiamoci. Anche in questo campo sono un dilettante, come in tutte le altre cose.



Me ne occupo con il mio solito baldanzoso pressapochismo, con inverni letargici e picchi di frenetico dinamismo, tuffi nelle profondità e sciaguattamenti in superficie, sempre rimpiangendo l'abnegazione e la coscienziosità che ci vorrebbero. La mia testa è incapace di fissarsi per più di un decimillesimo secondo sulla stessa cosa, parte in fantasie che mi vergognerei anche solo a riassumere. Ho sempre avuto difficoltà a concentrarmi: a scuola guardavo dalla finestra, e tuttora guardo spesso dalla finestra.

Bazzico insigni conoscitori della materia, questo sì. In particolare un anziano tedesco che è un'autorità mondiale in fatto di una peculiare sorta di vermettini la cui caratteristica è quella di essere trasparenti. Si vede quindi al loro interno, proprio come a un orologio Swatch. Si spia cos'hanno mangiato, a che punto è la loro digestione, se avanza o c'è qualche inghippo. È conturbante. Pur non essendo molto mediatriche sono bestioline assai importanti: ben più stoiche dei lombrichi, non disdegnano i siti ostici da questi snobbati. Ma ecco che mi sono ancora una volta perso per strada: volevo parlare del mio attempato ma altissimo collega teutone, che ha una testa molto allungata e una delicata pelle di neonato, e sono finito a parlare di impudichi microanellidi. Devo stare più attento, devo imparare a vegliare su me stesso giorno e notte.

Mentre ci aggiriamo per i boschi - come è noto i cimiteri e le foreste sono i posti più adatti per studiare i vermi - questo bislungo



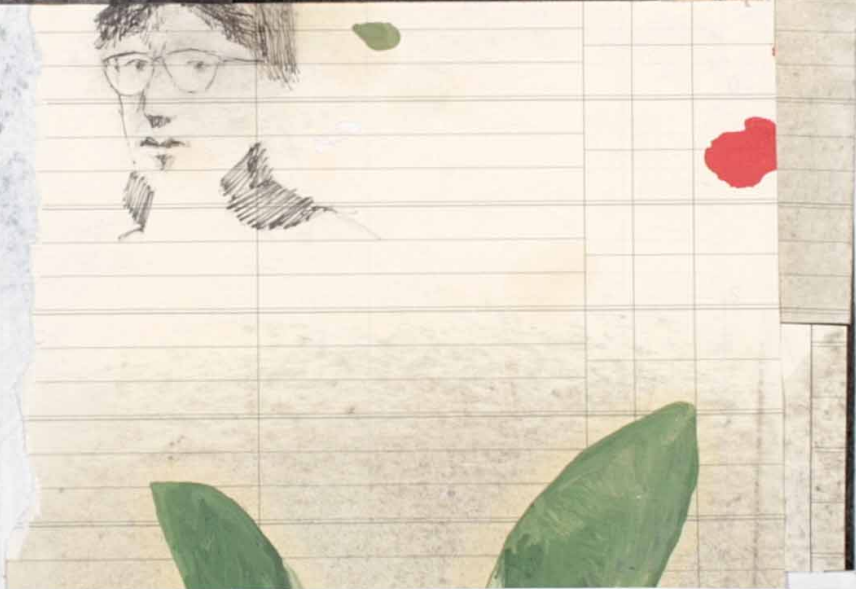
sapiente (con il suo interminabile collo e la sua capoccia lustra fa pensare lui stesso a un gigantesco lombrico) parla senza sosta: intende forse debellare la mia ignoranza. Mi illustra le abitudini delle varie specie, le loro preferenze, le idiosincrasie, i macchinosi segreti della loro fisiologia. Io ascolto a bocca aperta, perché è davvero molto interessante, e non finisco mai di stupirmi. Il suo inglese non è molto buono, è oscurato da un rimbombo gutturale, simile a quando per gioco si parla in un tubo. Ma insomma qualcosa capisco, qualcosa assimilo.

Le prime volte gli davo appuntamento all'alba, perché per le cose di lavoro amo mostrarmi efficiente e zelante, finisco per esserlo davvero. Poi ho capito che preferisce di gran lunga alzarsi tardi: da cinquant'anni trascorre le notti a osservare i vermettini al microscopio, a descriverli e a classificarli. Detto tra parentesi nelle lunghe serate nibelunghe (di giorno lavora in una libreria ebraica) la moglie al bisogno lo aiuta: separa dalla terra gli animaletti, anche quelli più minuti, invisibili a occhio nudo, e li prepara per essere sacrificati ai bisogni della scienza. Spesso questo nottambulo erudito si addentra nei meandri più tortuosi della tassonomia, e allora annaspo e tossisco: la classificazione dei vermi è davvero ostile, e per quanto ho capito in certi punti nemmeno tanto salda. Del resto tante cose che mi dice il mio anziano collega, forse farei meglio a chiamarlo maestro, le dimentico, come dimentico più o meno tutto, perché la mia memoria non è molto buona.



Frequento beninteso anche diversi altri luminari, ognuno con le sue ossessioni e peculiarità. Uno è molto magro e distrattamente lugubre, un vero don Chisciotte, e nel tempo libero suona la cornamusa. Parla un francese di altri tempi, venato da influenze celtiche (non a caso, se si pensa alla cornamusa), ma anche imbrigliato da decenni di austere simpatie comuniste. Ascolta quello che dicono gli altri passandosi le dita tra i candidi peli della barba druidica. Di un altro, anche lui molto peloso, ma con il cranio più lucido di una palla da biliardo, si narra che durante l'iconoclasta millenovecentosessantotto facesse lezione con solo un asciugamano annodato alla vita, per poi animare proteste e dibattiti collettivi. Dissacra con pulite stilette rabbiniche qualsiasi imperante teoria scientifica, qualsiasi assioma dato per certo. Non sopporta di non trovare qualche faglia nelle interpretazioni, non riesce a non impiantarci il grimaldello della sua temibile intelligenza: un vero terrorista. Forse proprio per mostrare che non è d'accordo con l'ordine costituito rutta e scorreggia, con sorrisi beati di adolescenziale anziano. Lui invece è italiano.

Questi attempati sapienti sono tutti molto gentili con me, mi ascoltano sorridendo come si sorride ai bambini che prima o poi finiranno per fare dei progressi, o almeno si spera che sia così. Io li ammiro perché fanno bene quello che fanno, perché hanno uno scopo nella vita e lo perseguono. In loro presenza provo nostalgia per quello che non sono, e che forse avrei potuto essere. Mi guardo



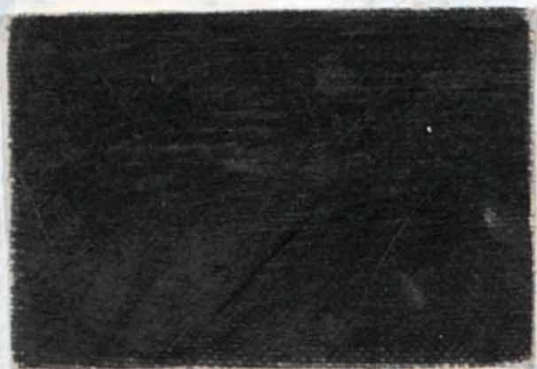
indietro, e mi rammarico di non essere diventato qualcosa di più preciso: un lavoratore dipendente, un insegnante di ruolo, un padre. O anche solo un essere coerente, un adulto con qualche idea precisa.

Qualche volta mi domando cosa ci trovino in me, e perché mi diano retta. Certo, io gli passo qualche informazione sulla casa dove vivono molti vermi, la terra, che è una mia amica, ma dal mio punto di vista sono cosette ultraovvie, paccottiglia di dubbio valore. Loro però sembrano apprezzare. Forse perché il sapere racchiuso nelle loro menti stracolme a un certo punto si ammutina di botto, come succede a tanti eruditi dei giorni nostri: hanno bisogno di una guida per addentrarsi negli orti adiacenti. O forse fingono di stimarmi solo per farmi piacere, o per buona creanza, vallo a sapere. Forse gli faccio solo pena.

Facciamo in ogni caso lunghe riunioni telematiche su questo o quel mistero di un singolo verme, o più spesso su un gruppo di vermi, sull'habitat da essi prediletto, le implicazioni ecosistematiche e per così dire ontologiche. Quando abbiamo le idee ben chiare scriviamo un articolo per una rivista scientifica, o prepariamo una comunicazione orale per un congresso che in qualche modo ha a che fare con i vermi e la decomposizione. Discutiamo di ogni parola utilizzando citazioni e argomentazioni accanite, come se fosse una questione di vita e di morte. Qualche volta addirittura ci innervosiamo. Ai convegni scientifici naturalmente ci vanno poi



loro, con i miei occhi ironici io sarei visto come un intruso. Senza contare che essendo un eterno marginale non ho mai nessuno che mi paga le spese. Qualche volta, raramente, ci troviamo però di persona e beviamo alte birre, parlando in allegria - un'allegria per certi versi funebre - dei nostri vermi.



IL MIO LAVORO

Il mio lavoro consiste nel fare buche nella terra. Buche grandi e profonde, in cui ci entra comodamente una persona. Poi appunto ci entro dentro. Mi ci seppellisco, si potrebbe dire. Però a differenza di un vero seppellimento nessuno poi aggiunge altra terra tra me e lo scavo. Contrariamente a un vero funerale posso muovere le braccia, posso respirare come voglio, posso venire fuori quando ho finito. Posso guardare un rettangolo di cielo, posso parlare, posso urlare la mia gioia, ammesso e non concesso che abbia della gioia in sopravanzo. Il mio è un seppellimento temporaneo, reversibile. Quando ho finito esco, e torno a casa mia. E poi comunque a differenza dei morti veri e propri non mi sdraio, sto in piedi. È raro che i morti stiano in piedi. Che io sappia succede solo in certe civiltà del passato.

Di solito le mie buche non le faccio nei cimiteri. Anzi, cerco di stare un po' lontano dai muri perimetrali dei camposanti, per rispetto del sonno dei morti. I morti mi attirano ma anche mi respingono, come quelle persone che ammiri ma con le quali non ti viene naturale di attaccare bottone. Dormono della grossa, e nello stesso tempo vorrebbero parlarti: preferisco mantenere le distanze.

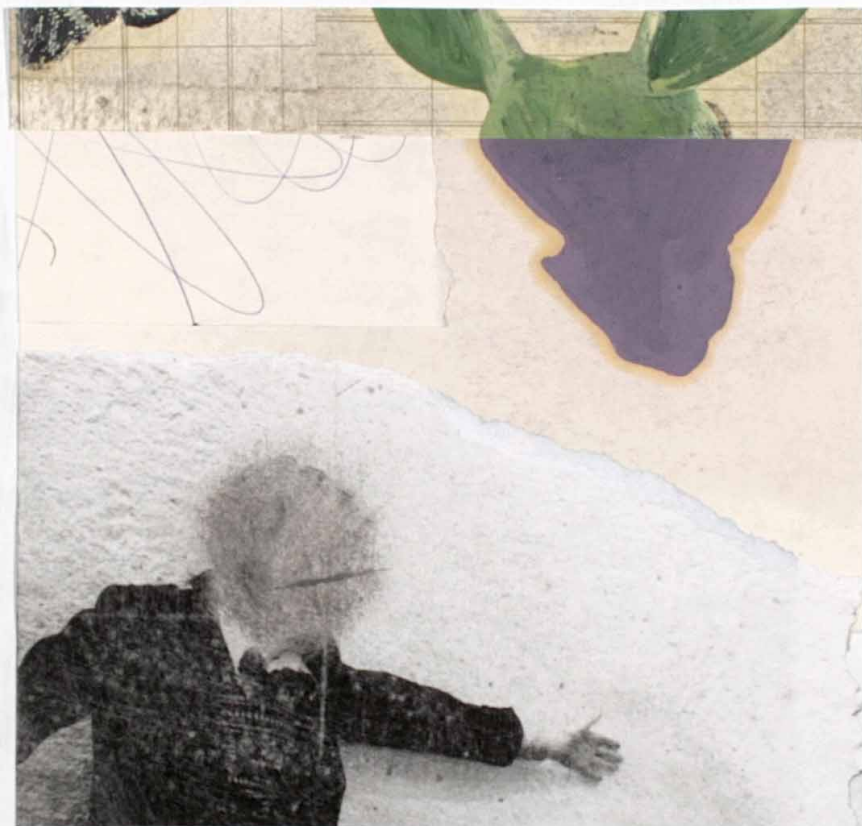
Forse ai morti non interessa nulla che io faccia il mio buco vicino o lontano dal muro di cinta, io a ogni buon conto cerco di stare un po' discosto. Una volta però mi è capitato di fare una fossa tra i morti che dormivano. Io non sapevo che fosse un cimitero, altrimenti sarei



andato più in là a fare il mio lavoro. Non c'era nessuna recinzione, nessun segno apparente. Mi sembrava una collinetta come un'altra, un posto adattissimo per una delle mie fosse. E invece era un antico cimitero musulmano. Quando l'ho capito ho continuato, perché ormai avevo cominciato, e tanto valeva finire.

Mi pagano, per questa mia attività. Non tanto, ma insomma ci vivo. Ormai sono venticinque anni che faccio delle buche e ci entro dentro, ho il mio giro. All'inizio facevo un po' fatica a trovare dei clienti, poi un po' alla volta le cose si sono sistemate. Se uno il suo lavoro lo fa bene la gente poi lo cerca, è comprensibile. E io mi sono sempre sforzato di dare il massimo di me stesso: le mie buche sono considerate buche da vero professionista, spesso ricevono dei complimenti. Lo dico con molta modestia, intendiamoci.

I miei conoscenti stentano a capire che lavoro faccio. Io cerco di spiegarlo meglio che posso, perché mi piacerebbe che avessero un quadro dettagliato della mia occupazione, visto che per me è tanto importante. Ma dopo un po' constato che hanno perso il filo, e lascio stare. Mi rassegnò al fatto che diano per scontato che voglia nascondere qualcosa. Sopporto che quando per caso viene fuori il discorso facciano un sorrisetto di connivenza, come se sotto al mio lavoro ci fosse chissà quale mistero. Mia moglie pensa che succeda così perché non so spiegarmi bene. Non lo dice chiaramente, ma io lo leggo nei suoi occhi glaciali da husky.



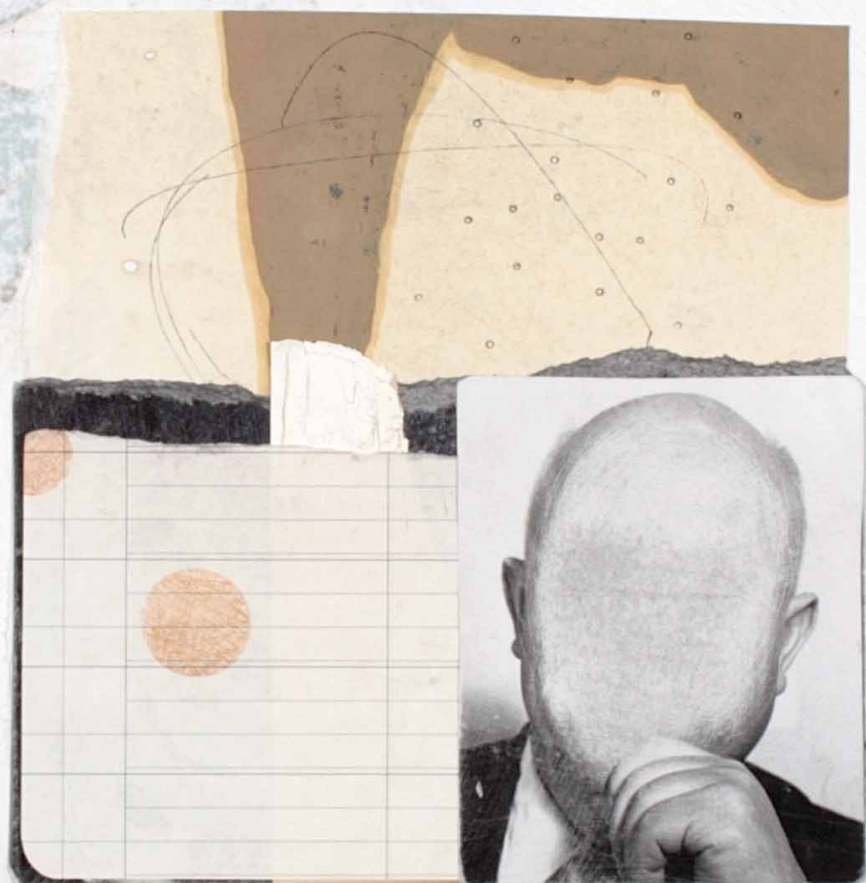
I suoi occhi glaciali da husky dicono che se io mi spiegassi a dovere tutti capirebbero in cosa consiste il mio lavoro. Quel che è certo è che solo quelli che mi sono più vicini hanno un'idea un po' più precisa della mia professione. Ma sono in tutto un pugno di persone. E comunque anche loro non hanno poi le idee tanto chiare. Hanno afferrato qualche principio di base, ma per molti versi brancolano nel buio. Siamo ancora lontanissimi dalla intrinseca complessità dei miei buchi.

Mio fratello per esempio è convinto che venga pagato per stendere un metro da falegname su una delle facce della mia buca, la più bella, e poi immortalarla per sempre utilizzando il flash. Questa è una visione molto distorta del mio lavoro, per non dire offensiva, perché è vero che tutte le mie fosse le fotografo, ma in nessun modo si può sostenere che la rappresentazione fotografica sia l'essenza della cosa. Ci sono un'infinità di altre piccole azioni altrettanto essenziali, altrettanto importanti. Sarebbe come affermare che un'automobile serva per transitare tra le spazzole del lavaggio automatico. Certo ogni tanto si porta l'automobile al lavaggio automatico, ma in realtà l'automobile serve a molte altre cose. La visione di mio fratello è tremendamente riduttiva, per non dire offensiva. La tipica visione da fratello maggiore che anche se ormai gli anni sono passati e le rughe sulle facce diventano sempre più fitte pensa di avere sempre ragione lui.



La mia è un'attività molto solitaria, perché nei buchi che faccio c'è posto per una sola persona. Qualche volta, soprattutto quando il buco lo scavo il pomeriggio, e poi sono costretto a rimandare la fine del lavoro al giorno dopo, nella mia fossa trovo qualche forma di vita. Ma non si tratta mai di esseri umani. Sono piuttosto coleotteri prigionieri del loro scudo di chitina, lunghi lombrichi mollicci e depigmentati, minuscoli vermi trasparenti che lasciano impudicamente vedere la terra ingerita. Una lucertola spaurita, il musetto appuntito di una talpa. Una volta un aspide mimetizzato nella terra sabbiosa, pronto a uccidermi. Io in qualche modo questi esseri viventi li faccio uscire da laggiù, perché non voglio che restino poi sepolti quando richiudo la buca utilizzando il mucchio di terra che attende accanto allo scavo. Mi sembrerebbe crudele, e del tutto illegittimo, che io condanni degli esseri viventi a rimanere sepolti vivi. Non sono un efferato despota, sono un indagatore di buchi scavati nella terra. Ma appunto non mi è mai successo di trovare un altro uomo, o una donna, o anche solo un bambino, in una delle mie fosse. Teoricamente potrebbe succedere, ma non è mai accaduto. È come se la gente preferisse starsene alla larga.

Qualche volta chi mi commissiona il lavoro mi affianca una scavatrice meccanica. Una belva di metallo che con poche rombanti zampate fa la buca che a me richiederebbe molto tempo e molta fatica. Mi piace l'odore dei gas di scarico mischiato a quello della



terra appena smossa: mi ricorda quando mio padre mi portava con lui sui cantieri dove lavorava. E la potenza dei denti di acciaio che si piantano nella terra e la vincono con scatti che non sono autentiche esitazioni risveglia dentro di me un immutato stupore infantile. Ma preferisco di gran lunga scavare le mie buche da solo. Mentre scavo ho tempo per osservare i più minuti dettagli della terra, di sentire nelle mie braccia le differenze di consistenza, di confrontare gli odori. La terra ha molti misteri, e per capirla bene bisogna avere molto tempo per pensare. Quando ha finito l'escavatorista mi lascia da solo, perché sa che io ci metto tanto. Mi saluta con le pupille venate di perplessa commiserazione, e se ne va via fiero e vittorioso a cavallo del suo ronzino rigido e cigolante. Io sono contento, quando anche l'ultimo sfilaccio di rumore si è spento nel nulla: la terra ha bisogno di silenzio.

In un paese con sconfinite distese di arido pietrisco brunito dal sole mi avevano affiancato una folta e ridanciana squadra di scavatori. Durante il percorso di avvicinamento io stavo seduto nella cabina a fianco dell'autista, e loro sedevano sul cassone posteriore, scherzando e cantando. Quando arrivavamo saltavano giù prima ancora che il pick-up si fermasse, e cominciavano a rincorrersi e a prendersi per i capelli. Il bianco dei loro sorrisi scintillava sulle loro facce bruciate dal sole. Considerano le mie buche scavate nello sterile pietrisco un gioco, inutile come tutti i giochi. Erano riconoscenti che la società



che mi aveva ingaggiato li facesse lavorare. Mentre la sera distribuivo pacchetti di sudici biglietti di banca pescati in voluminose sporte di plastica – l'incredibile inflazione aveva tolto alla moneta locale quasi tutto il suo valore – pensavo che avrei preferito essere uno di loro. Non ero sincero con me stesso, come spesso capita nella vita.

Nel mio lavoro ci si sporca molto. Mio padre si lamentava, i primi tempi che svolgevo la mia attività. Dava per scontato che mi sporcassi così tanto perché non ci sapevo fare, perché non facevo abbastanza attenzione. Tutti lavorano, e nessuno arriva a casa in quelle condizioni, mi diceva. La sua anima rimasta fascista mi disprezzava anche per questo. Lavorava da tanti anni anche lui con la terra, quindi presumeva di saperne molto più di me. Non sapeva che è impossibile armeggiare per ore in una buca scavata nella terra umida senza sporcarsi in misura maggiore o minore dalla testa ai piedi. Non sapeva che anche tutti i miei colleghi si inzaccherano dalla testa ai piedi. Il suo lavoro si svolgeva in superficie: lui dava gli ordini, erano gli operai a picconare la terra. Poi però non mi ha detto più niente, perché ero andato a vivere per conto mio. E adesso è stato anche lui calato nella terra, lui e tutte le sue prevenzioni nei miei confronti. Adesso non c'è più nessuno a pensare che mi sporchi troppo. Del resto per me la terra non è affatto sporca: uso questo termine solo perché so già in anticipo che altrimenti salterebbero fuori mille equivoci. Sono gli altri che mi considerano lercio alla fine delle mie



giornate, io mi sento lindo, ripulito anzi fin nel più profondo degli organi e delle fibre, come dopo una veglia di preghiera. Per me eventualmente sono le anime delle persone che a volte si sporcano, la terra è sempre immacolata.

Anche la mia ex fidanzata pensa che il fine del mio lavoro consista nel contemplare sezioni più o meno marroni di terra fiancheggiate da un metro da falegname. Anche per lei quello che faccio non serve in fondo a nulla. Sempre con le tue sezioni di terra, tu?, mi chiede quando la incontro in città o nei corridoi dell'istituto dove lavora. I suoi piedi convergono ancora verso le punte, e spesso si posano solo sui lati esterni, come quando aveva quindici anni e indossava delle gonne leggere e impalpabili come il fazzoletto di un prestigiatore, come fugaci emozioni. Poi ci salutiamo, e lei si allontana con la testa piegata sulla destra e mordendosi la commessura delle labbra, come pensando a qualcosa di struggente, come ha sempre fatto. Il grande amore che ci ha avvinti è stato anche lui sepolto nella terra.

Quelli che fanno il mio stesso lavoro mi hanno sempre ispirato una giuliva simpatia. In genere sono persone semplici e franche, perché la complessità enigmatica delle buche è una severa scuola di umiltà. Le loro pelli emanano l'odore del caldo e del freddo e del vento, il gusto inconfondibile della libertà. Sono molto diversi da me e anche gli uni dagli altri, ma per certi versi sono anche uguali. Nei loro occhi leggo la mia stessa sete di capire, la stessa fanatica ostinazione, lo



stesso mio latente scoraggiamento, la stessa incipiente spossatezza. Per la maggior parte non hanno la smania che ho io per le parole schiacciate per sempre sulla carta, ma hanno pur sempre gli occhi febbricitanti di passione. I loro eventuali vistosi difetti mi sembrano insignificanti, come succede con le persone che amiamo.

Forse proprio perché gli altri considerano strana la mia occupazione, sono attratto dalle persone che fanno mestieri che sono considerati strani o raccapriccianti. Mi fanno tenerezza gli operai che spuntano dai tombini delle grandi città, con le loro tute di plastica gialla imbrattate di sostanze non meglio precisate e la lampada frontale sul casco. Capisco l'impermeabile dimestichezza dei loro gesti, le loro facce assorbite dalle necessità della funzione. Sanno che non potrebbero essere compresi, per questo non cercano gli sguardi dei passanti. E mi stanno simpatici i becchini, la loro ostentata precisione, l'ostinata compostezza che oppongono all'invasivo disordine della morte. E perfino i delinquenti considerati responsabili dei crimini più infamanti, mi ispirano un senso di fratellanza.

Ogni tanto mi chiedo cosa vuol dire il lavoro che faccio. Cosa vuol dire per me, prima ancora di considerare l'arcano divenire dell'universo. Mi rispondo che il caso mi ha portato a fare questo, come altri esseri umani si ritrovano a impersonare l'accordatore di pianoforte, il bagnino, il disaggiatore, la longilinea e ancheggiante modella, lo spietato terrorista. È un lavoro come un altro, mi dico. Mi dico che



mi piacerebbe fare qualcosa d'altro, mi piacerebbe soprattutto poter dedicare tutto il mio tempo a infilare le parole una nell'altra, tessendo processioni di formichine nere che arrivano fino all'essenza delle cose, fino al centro del mondo. Ma so bene che non è così, so bene che nella vita niente è casuale, e tanto meno le occupazioni che sono in realtà dedizioni. So bene che se scavo la terra e poi sto lì per ore a toccarla e a manipolarla è perché qualcosa in me ha bisogno del contatto con essa. So bene che senza il richiamo austero ma anche indulgente della terra mi perderei nel nulla dello spazio, come uno di quei palloncini colorati che ascendono gioiosamente verso il blu del firmamento fino a scoppiare. So bene che non potrei sopravvivere senza la terra.

Nell'epoca degli schermi e delle simulazioni interattive e tridimensionali è ormai anacronistica una persona che armeggia con un piccone e con una pala, che stende un antiquato metro da falegname, e che se ne sta lì in una trincea come un forzato, come un soldato della prima guerra mondiale. Il mio è un mestiere che è restato impigliato nel passato, che è destinato a sparire. Presto ci sarà uno strumento che lo fa, non ci vuole molto a prevederlo. Se nessuno l'ha già inventata, questa macchina che mi sostituisce, non è certo a causa di insuperabili difficoltà tecniche: esistono apparecchi che svolgono compiti ben più delicati, dove è richiesta una precisione ben maggiore. È unicamente per disinteresse. Per qualche ragione nessuno si è preso la briga di inventarla, e quindi fanno lavorare me.



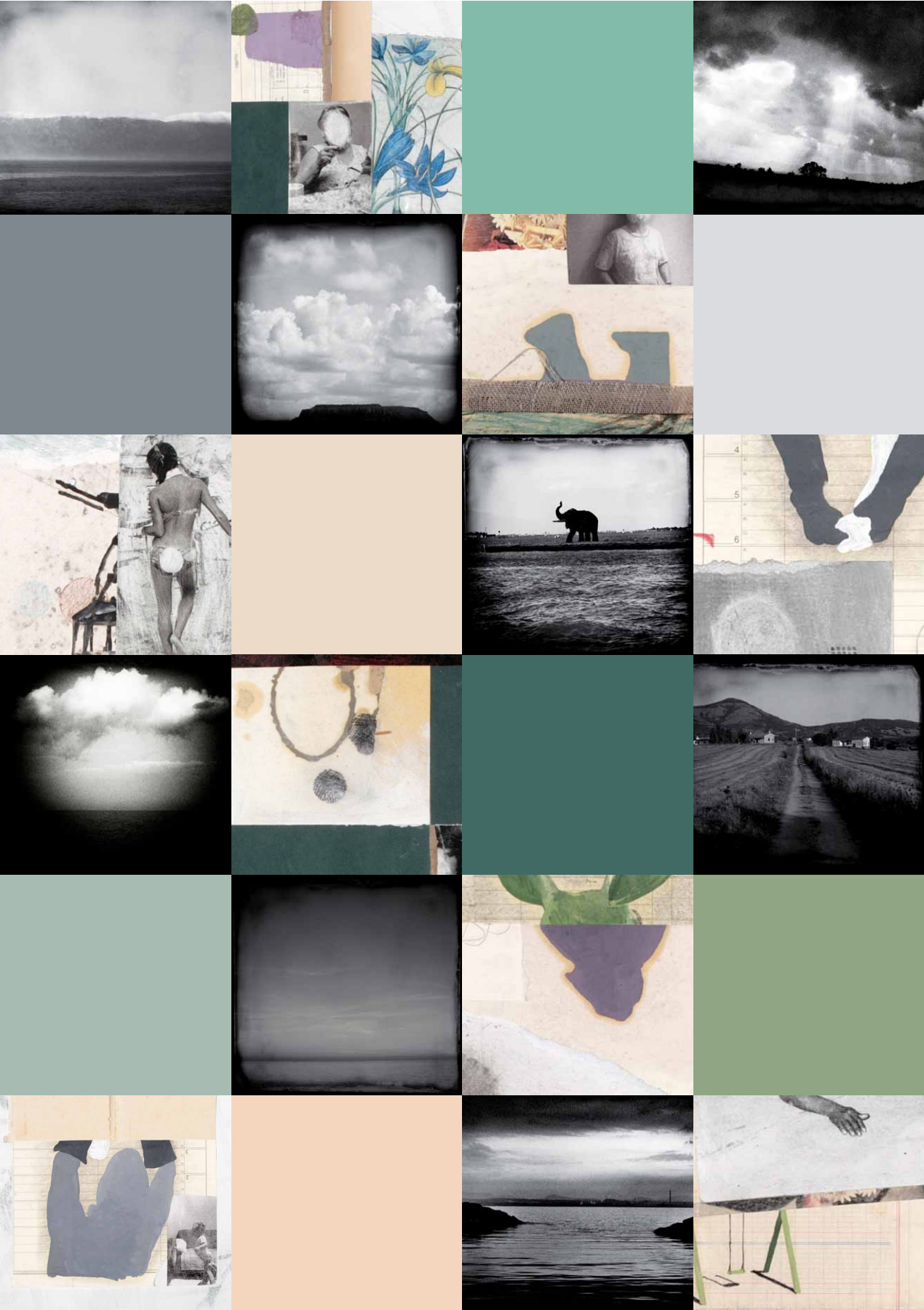
Il mio amico poeta mi dice che devo esserne fiero, che almeno faccio qualcosa che serve. Ho un bel ripetere che non è così, e che le ferite che infliggo alla terra non si rimargineranno mai, con la sua testardaggine baldanzosa di poeta lui resta convinto del fatto suo. Non sa che solo i suoi versi incomprensibili rimarranno.

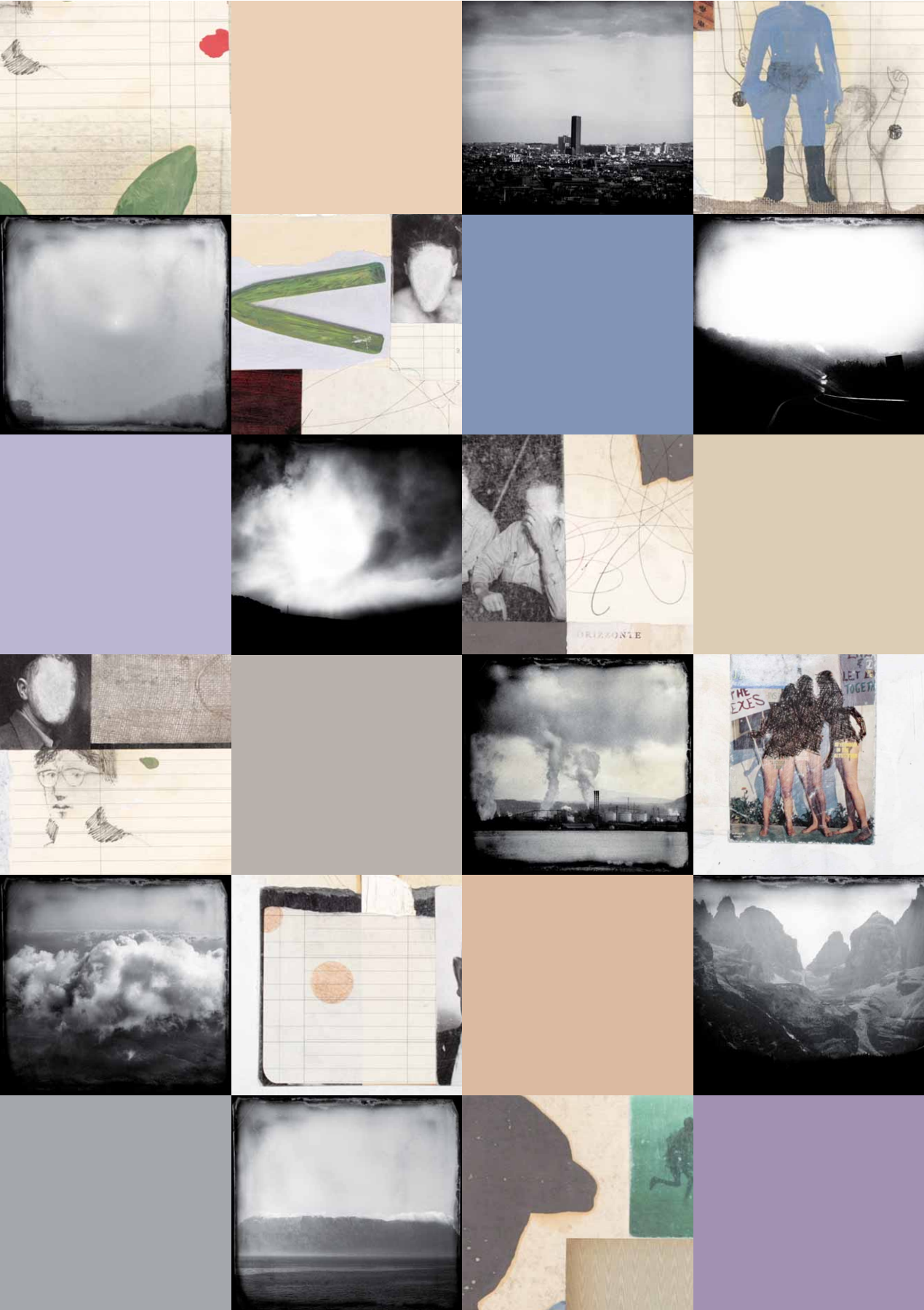
Prima o poi verrà commercializzato un marchinegno che farà il mio lavoro più in fretta di me, o per meno soldi. Lo farà molto peggio di come lo faccio io, perché anche le macchine più sofisticate non hanno le intuizioni che ha un qualsiasi essere umano, non respirano gli effluvi lievi delle divinità. Come tutte le macchine sparerà fuori file di numeri aride, come selci che spuntano dalla sabbia, e queste anonime cifre saranno considerate più oggettive delle mie, più affidabili. Comincerò a essere visto con diffidenza, nessuno mi pagherà più. Delle mie buche scavate con il sudore e descritte con il cuore in mano resterà appena un distratto ricordo, e poi nemmeno più quello. Io stesso penserò ad altro, come succede talvolta nella vita. O forse, invece starò lì a riflettere su ciascuna delle fosse realizzate in tanti anni. Con una nostalgia colpevole, perché le mie buche appariranno a me stesso completamente desuete, per molti versi in-scusabili. O forse giacerò anch'io già nella terra.



INDICE

4 _	I BUCHI CHE FACCIO
18 _	LA TERRA DENTRO DI ME
28 _	I MIEI VERMI
44 _	IL MIO LAVORO
68 _	Biografie





Dario Coletti nasce a Roma, dove vive, nel 1959.

È fotografo professionista. Collabora stabilmente con testate giornalistiche, istituzioni e organizzazioni umanitarie italiane e internazionali. Da sempre attento alle tematiche del sociale negli ultimi anni è approdato a una fotografia di più ampio respiro, approfondendo il rapporto tra fotografia e antropologia visiva e sperimentando altri linguaggi visivi come il film documentario. Alla professione affianca l'attività didattica ed è oggi coordinatore del Dipartimento di Fotogiornalismo dell'ISFCI a Roma. Ha partecipato a diversi progetti espositivi collettivi sulla fotografia italiana, tra cui *Unescoitalia* del Ministero per i Beni Ambientali e Culturali (Bruxelles 22/01/2007), *Wonders of Italy* (Bruxelles 2007) e *Il fotogiornalismo in Italia 1945-2005-linee di tendenza e percorsi* (Milano 2006). Le sue fotografie sono conservate presso biblioteche e musei italiani, ha esposto in Italia e all'estero e ha ricevuto il premio Les Photographies de l'Année 2008 dalla APPPF - Agence pour la Promotion de la Photographie Professionnelle en France. Nel 2012 vince il premio Marco Bastianelli per il miglior libro fotografico e riceve una menzione d'onore nell'International Photography Awards. Ha pubblicato diversi libri fotografici tra cui: *Okeanos & Hades* (Postcart Roma 2011), *Ispantos* (Soter editrice Sassari 2006), *Gente di miniera* (Poliedro 1999), *Ammentos - feste popolari in Sardegna* (edizione Ex Mâ Cagliari 1997), *Il fotografo e lo sciamano* (Postcart Roma 2013), e il film documentario *La scelta, uomini del buio* (2007) sulla vita nelle miniere dell'iglesiente. Il suo lavoro ventennale sulla Sardegna, è stato ospitato nel 2007 e nel 2012 dal Festival internazionale della Fotografia di Roma in una grande mostra retrospettiva (2007) e in una collettiva al Macro di Roma (2012).

www.dariocoletti.com coletti.dario@gmail.com

Luca Coser nasce a Trento nel 1965.

È artista professionista e docente all'Accademia di Belle Arti di Roma. Vive a Roma e a Trento. Dopo essersi formato nelle Accademie di Venezia, con Emilio Vedova, e Firenze, ha presto iniziato un percorso professionale che lo ha visto lavorare con numerose gallerie in Italia e all'estero. Da sempre centro della sua poetica è un ossessivo scavo nelle vicende della sua biografia, lì dove questa trova forti relazioni con il cinema, la letteratura e la memoria collettiva. Predilige l'utilizzo della pittura e del disegno, ma in più occasioni suoi progetti si sono espressi attraverso la scultura, il video e la fotografia. Nel corso degli anni il suo lavoro è stato esposto in numerosi spazi privati e pubblici, tra questi ultimi ricordiamo: MART, Rovereto; Museo d'Arte Moderna e Contemporanea, San Marino; Palazzo dei Diamanti, Ferrara; Galleria Civica Arte Contemporanea, Trento; Fortezza di Bard, Aosta; CIAC, Gennazzano; Complesso del Vittoriano, Roma; Museion, Bolzano; MAG, Riva del Garda; Galleria Nazionale, Cosenza; Kunstverein, Aschersleber; Castello di Aci, Catania; Museo Arte Contemporanea, Sassari; Palazzo Sarcinelli, Conegliano; Museo Arte Moderna, Gazoldo degli Ippoliti; Palazzo Libera, Villa Lagarina Rovereto; Museo S. Agostino, Genova; Traklhaus, Salisburgo; Fabbrica del Vapore, Milano; Fortezza Nuova, Livorno.

www.lucacoser.com lucacoser@gmail.com

Giacomo Sartori, nato nel 1958.

È agronomo e vive tra Parigi e Trento. Ha pubblicato le raccolte di racconti *Di solito mi telefona il giorno prima* (il Saggiatore, 1996), *Autismi* (Sottovoce, 2010), *Avventure* (Senzapatria, 2011) e, con Marino Magliani, *Zoo a due* (Perdisa, 2013). E i romanzi *Tritolo* (il Saggiatore, 1999), *Anatomia della battaglia* (Sironi, 2005), *Sacrificio* (Pequod 2008, Italic 2013), tutti tradotti in francese, e *Cielo nero* (Gaffi, 2011). Per il teatro ha scritto il monologo *Dispatrio* (antologia *Per voce sola 13*, Nerosubianco, 2013), e ha curato l'adattamento di *Sacrificio* (prodotto dal Gruppo Stradanova – Slow Theatre e dal Centro Servizi Culturali S. Chiara di Trento, 2013) e di *Cielo nero* (Sipario BIS, www.sipario.it). È redattore del blog letterario collettivo *Nazione Indiana* (www.nazioneindiana.com).



Palazzo Libera per
l'arte contemporanea

Luca Coser _ *collages*
Dario Coletti _ *fotografie*
Giacomo Sartori _ *racconti*

Dentro

*Progetto grafico*_ Claudio Corrivetti
*Stampa*_ La Reclame, Trento

Un'iniziativa di:



PROMART
Libera Associazione
per la
Promozione delle Arti
Trento

Volume edito in occasione
della mostra "Dentro"

(Villa Lagarina, Palazzo Libera, aprile 2014)

curata da Promart - Trento

Per le immagini e i testi

© Dario Coletti

© Luca Coser

© Giacomo Sartori

© Postcart 2014

Con il patrocinio di:



PRESIDENZA DELLA
GIUNTA REGIONALE
TRENTINO - ALTO ADIGE



PROVINCIA AUTONOMA
DI TRENTO

In collaborazione con:



COMUNE DI
VILLA LAGARINA

Via Faedis, 8/10- 00177 Roma

Tel. e Fax. +39.06.2591030

info@postcart.com

www.postcart.com

ISBN 978-88-98391-13-4

Con il supporto di:



Collana _ INCONTRI

Volume I



Finito di stampare nel marzo 2014